GARIBALDI ROMANZIERE

Gli storici futuri potranno forse imputare al Generale Garibaldi una sconsiderata frivolezza: quella del rante Spedizione dei Mille che riunendo le regioni settentrionali e meridionali del Bel Paese ha finito per irritarle tutte senza giovare nessuna, seminando lo scontento fra i posteri. Però i critici narrativi dell'avvenire non potranno fare a meno di riconoscerlo sul serio quale Gran Maestro del romanzo 'nero' (cioè gotico) all'inglese e anche 'anti-nero' (ossia antipoliticio) all'italiana, in un inarrivabile tripudio della Carne, della Morte, del Diavolo, della Patria, e del Kitsch.

Il suo capolavoro — *Clelia ovvero il Governo dei Preti*, « romanzo storico-politico » uscito oltre un secolo fa e ripubblicato adesso dalle edizioni Meb a cura di Giovanni Arpino — si presenta già sperimentalissimo ad apertura di pagina, giacché ogni punteggiatura corrente viene quasi ovunque sostituita da barrette e linette, con impetuosi effetti di frasi in libertà degni di un poeta d'avanguardia nato ad Alessandria d'Egitto (come Marinetti o Ungaretti) piuttosto che di un prosatore, come lui, della Costa Azzurra. In qualche scorcio paesaggistico, è vero, par d'avvertire la manina acquarellante e gli assennati punti e virgola di una qualche miss inglese alla quale l'impazziente Maestro di Caprera dava da eseguire i cieli e gli sfondi, come nelle botteghe di pittura. E sua entusiastica euberanza si riversava invece nella rapidità galoppante dell'azione, nei meccanismi di suspense trucibaldo, nel battere anticlericale ossessivo, e in una audacia erotica davvero unica nella patria letteratura.

Ma come mai, Generale, questa inopinata svolta della camicia rossa al romanzo nero? Il valentuomo elenca subito nella prefazione i suoi tre moventi: « 1. Ricordare all'Italia tutti quei valorosi che lasciaron la vita sui campi di battaglia per essa. 2. Trattenermi colla gioventù Italiana — sui fatti da lei compiuti e sul debito sacrosanto di compire il resto — accennando con la coscienza del vero le turpitudini dei governi e dei preti. 3. Infine campare un po' anche del mio guadagno ».

☞

Il Generale spiega che parlerà quasi esclusivamente dei morti perché solo allora gli uomini si giudicano bene. Chiarisce di avere adottato il genere del romanzo storico perché « stanco della realtà della vita ». Fa notare che « di ciò che appartiene alla storia, credo essere stato interprete fedele » (benché « particolarmente negli avvenimenti di guerra, si sia quanto sia difficile il poterli narrare con esattezza ». E « circa alla parte romantica — se non fosse adorna della storica, in cui mi credo competente — io non avrei tediato il pubblico, nel secolo in cui scrivono romanzi i Manzoni, i Guerrazzi ed i Victor Hugo ». Però, poi, subito, scatta uno dei più riusciti attacchi di romanzo settecentesco: « Con'era bella la perla del Trastevere! ». E segue, *à la diable*, una narrazione sveltissima, fantasiosissima, ingordissima, perfino ornata di seducenti canzoni: « E' questo pel amore? — E' questo quel passatempo — che i mortali succhiano come l'arancia — e scaraventano poi nel letamajo? — oppure è quell'amore celeste! — sublime! che avvicina la creatura al creatore — che trasforma i disagi di questa misera vita... ».

Torniamo alla bella. Abita in via della Lungara con la famiglia, tutti artisti in marmo. Siamo nel 1866. « Raffaello in Clelia avrebbe trovato tutte le grazie dell'idealo sua fanciulla colla virile robustezza dell'omonima eroina che si precipita nel Tevere per fuggire dal Cardinale Porsenna ». Ma ecco le Eminenze! « Codeste serpi della città santa — i cui cagnotti — con ogni pompa, arte di corruzione, cercavan pascolo alle libidini dei padroni — non sapevan forse che tale tesoro viveva nel recinto di Roma? » Lo sapevano — e una fra l'altre agognava da qualche tempo a far sua quella bellezza che discendeva dai vecchi Quiriti. 'Va Gianni (diceva il Cardinale Procopio — factotum e favorito di Sua Santità), vanne e m'acquista quella! — ma a qualunque costo. Io non so più vivere se la Clelia non è mia — Essa sola può alleviare le mie noie — e bearmi la stupida esistenza che trascino al fianco di quel vecchio imbecille' ». Trattasi qui di Pio Nono, che in altre pagine il collerico Generale chiama anche « la jena di Roma ».

Ma su Clelia vegliava Attilio! « Attilio il suo compagno d'infanzia — Attilio ventenne — Attilio il robusto artista — il coraggioso rappresentante della gioventù romana — non della gioventù effeminata — data alle dissipazioni — piegata al servaggio — ma di quella onde usciva un giorno il nervo di quelle legioni davanti alle quali la falange macedone indietreggiava — Attilio chiamato dai compagni di studio — l'Antimeo Romano, per la bellezza delle sue forme! ».

In una notte di tregenda... Azione parallela! Da un lato, il cagnotto del Cardinale va dal padre di Clelia, l'onesto marmista, a domandargli due statuette di santi per ornare l'entrata di un suo oratorio (« tra le malizie gesuitiche dei tonsurati — vi è pur quella di fingersi protettori delle belle arti — e così hanno fatto che i maggiori ingegni d'Italia prendessero a soggetto del loro capolavori le favole pretesche, consacrandole per tal guisa al rispetto e al'ammirazione delle moltitudini... »).

☞

Ma intanto i patrioti congiurati si davano convegno al Colosseo. « Era scura la notte — e nuvoloni neri si addensavano sulla città santa — spinti da violento scirocco; — il mendico di Roma avvolto nel suo mantello cenicioso — cerca di ripararsi in qualche aristocratico portone, o sotto il peristilio di qualche chiesa; — il prete servito dall'insaperabile Perpetua sta invece rifocillandosi a lauta mensa — e si prepara a delizioso riposo, di vivande ripieno e di vini prelibati. Là nel fondo dell'antico Foro — sorge il maestoso gigante delle ruine — tetro, imponente — segnando a questa generazione di schiavi cento passate generazioni — e ricordando ai Romani — che la loro Roma — sconquassata dal tempo e dalla vendetta delle già oppresse nazioni — crollò, non cadde! ». E qui « I congiurati ad uno ad uno — per diverse vie si avvicinarono all'anfiteatro dei gladiatori e delle fiere, avvolti in ampi mantelli che nella luce incerta parevano toghe ».

Loro capo è naturalmente Attilio, con una calzamaglia che ne modella voluttuosamente le belle forme « che v'dute una volta — li restano impresse per tutta la vita », giacché per il Generale « la bellezza del capitano — suscita più entusiasmo nei militi — che non le parole — più timor nei nemici ». Arriva l'infelice Camilla (« ebbe come l'Italia il dono funesto della bellezza ») disonorata e resa pazza dall'infame Cardinal Procopio a Palazzo Corsini, con tutta una tremenda storia su « gli istromenti di tortura e gli ossari di bambini che si trovano nei penerali di quelle bolgie che si chiamano conventi ». I ragazzi cospirano per tutta la sera, un po' anche a Caracalla, e si fanno dei segnali con gli accendini fra le gambe dei cavalli del Quirinale. Ma intanto il padre di Clelia viene arrestato dai birri mentre alcune orribili trame fanno disseredare in favore delle Opere Pie il giovane Muzio, amico di Antonio e anche lui di sovrumana bellezza, ridotto quindi a fare il mendicante, però pulitissimo nella persona. Con l'aiuto di Silvio, amico di Camilla, i due animosi liberano il padre di Clelia assaltando di sorpresa la Masnica Lunga, poi guadagnano la campagna col cane Fido.

Il Cardinal Procopio s'infuria molto, sempre a Palazzo Corsini, e dopo aver fatto alcune cattiverie all'Accademia dei Lincei scatena anche un'ondata di repressioni a Trastevere. Ma ecco annunciarsi la visita di tre supplici: proprio Clelia, sua madre, e un'amica, che vengono a impetrar grazia per il cognato. « M'è proprio capitato il cacio sui maccheroni! » urla rozzamente il disoluto prelato, gettando « occhiate di coccodrillo » alla povera fanciulla... Ma ecco sopraggiungere una visita di riguardo: Giulia, la turista, « giovane, ricca, nata e cresciuta nella bella e lieta Inghilterra », faceva a Roma una tappa del suo Grand Tour, passava ore in contemplazione del Mosè, e amava Muzio a dispetto della bassa condizione di lui.

☞

« Avanti, signorina! » grida il Cardinale, dopo aver fatto incarcerare Clelia dai suoi cagnotti; ed entra Giulia, « altiera e bellissima », anche lei a intercedere per il marmista, ma pensando « quanta galanteria — sfoggi che la questa serpe! ». E qui i due rimangono soli, col pretesto di ammirare la Galleria. Giulia si siede in poltrona davanti a un Guido Reni, e il Cardinale le si siede vicino, su un suo seggiolone. Subito lei si sposta davanti a un Mattia Preti; e il Cardinale, con la sua poltrona, subito dietro. Lei passa a un Carlo Dolci; e lui ancora! Poi a un falso Caravaggio, a tanti Luca Giordano, a una Rosalba Carriera: sempre più in fretta, e sempre seduti. Finché, dopo aver fatto un trenino con le due poltrone tutto intorno alla Galleria, all'ultimo Maratta lei se ne va, e il Cardinale commenta che « ha pure i suoi vizi — i suoi difetti, la razza britannica. — E cosa v'è di perfetto nell'umana famiglia? ». Poi si profuma, indossa una « serica sottana » appena stirata, va nella sala dov'è rinchiusa Clelia, e li cominciano a far le corse intorno ai tavoli intarsiati di pietre dure. Ma mentre lei minaccia d'immergersi in seno il suo pugnaletto da passeggio e lui la fa tenere dagli scheranti rammentandole la brutta fine del Vescovo di Fano quando osò rifiutarsi a Cesare Borgia, la porta viene sfondata, entrano Attilio e Muzio, liberano Clelia, impiccano tutti.

Per salvarli, Giulia mette a disposizione il suo yacht. « Una signorina col suo yacht! » esclama il Generale. « Ma che razza d'arnese è questo yacht, che portano le ragazze inglesi ed offrono agli amici? ». Poi, serenamente, spiega: « Lo yacht non è un arnese — ma una nave, su cui l'inglese ricco e coraggioso — solca gli Oceani — e passeggia il mondo tutto — come fosse la propria casa ».

Mentre i cospiratori congiurano nuovamente a Caracalla, le nostre fuggitive incontrano i briganti sulla strada di Anzio. E qui il Generale confessa un suo debole: « ebbene — con tutto questo — io ho simpatia per i briganti! ». Però questi vorrebbero fucilare subito il marmista. Giulia « colla impavida freddezza caratteristica della sua nazione » offre invano tiare di diamanti, ma i furfanti ammiccano sconciamente alle signorine, e cominciano già a spogliarle dentro i fazzoletti, quando vengono abbattuti a colpi di clava da un gigante buono che si chiama Orazio ma è del tutto illetterato. Da bambino era stato sfamato dalla mamma di Clelia, e ora vive nelle selve nutrendosi di bacche con una gran nostalgia di quelle buone fettuccine. Vanno tutti insieme al mare, e lo salutano come i Greci di Senofonte, cantando « Dondola, o graziosa Naiade — gli eleganti fuoi fianchi nell'onda Mediterranea — Io ti rivedo commosso — con tutto l'affetto dell'anima mia », anticipando dunque buona parte della lirica italiana degli Anni Trenta. Stanno per salpare...

... Ma il capitano Thompson, « console generale di consulta in barometro! » Sollia il Libeccio, si spezzano gli ormeggi, lo yacht parte solo con Giulia e il marmista, mentre Clelia e la sua mamma rimangono a terra con Orazio e un mozzo dodicenne di bellezza quasi eccesiva. Dormono a Torre Astura, cacciano cinghiali e li cucinano al carroccio, fanno il vino con l'uva, e finalmente arrivano a un castello di fiaba, accolti dalla meravigliosa principessa Irene con un sassolo di coppe di vermut chinato. Decidono di tornare a Roma attraverso le catacombe.

☞

Frattanto lo yacht naviga verso Caprera, dove Giulia vuol conoscere il Generale Garibaldi in persona, che così sfoggia la civetteria di apparire per un attimo nel proprio ovile, come fa Hitchcock in tutti i suoi film. Invece tutti gli altri si ritrovano a tavola all'Albergo della Luna, a Viterbo, ben vestiti ma c'è prima una risa, poi un duello, e infine una cena campestre durante la quale il brigante Gaspero racconta la famosa storia della povera Alba, stupenda fanciulla condotta una mattina nel bosco dal fratello prete, veninoso moralistissimo e di prodigiosa bellezza, che intende farle delle sconvenienze. E lei, piangendo: « Giacomino, per l'amor di Dio, lasciami! — Non hai vergogna di usar violenza alla tua sorella? » Ma lo scaguratto: « Alba mia — non parlare così — non chiedermi l'impossibile! ».

Questa è solo una piccola parte delle chiche perpetrate dalla straordinaria fantasiosità narrativa del Generale. Ma se si ripubblicherà anche il dimenticato romanzo *Roderico o Zuavo Pontificio* del celebre Padre Bresciani, oltre a un'ideologia tutta opposta vi si potranno rinvenire delle ghiotte omerie non meno succulente. E' un romanzo scatenato, pieno di garibaldini assetati di sangue che seminano stupro e rovina cannibalesca in un decoroso villaggio degli Abruzzi, e durante la strage questo Roderico si rifugia nella parrocchiale, e riesce a infilarsi nella canna maggiore dell'organo. Ma nel culmine della gozzovviglia — variabilissimi briganti sfondano la porta della chiesa, siedono alla tastiera per eseguire una Passacaglia di Frescobaldi... e qui succede una cosa veramente da *cartoon*, puro Tom & Jerry, perché il povero zuavo sospinto dall'onda sonora esce dall'alto della canna, e precipita a naso in giù fra i garibaldini frementi...

Alberto Arbasino

INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI VITA NELLA CAPITALE

Tre milioni di murati vivi

Nell'ultimo secolo la metropoli è cresciuta in base alla logica del profitto privato e della corruzione politica - Baraccopoli e bidonvilles, su terreni abusivamente lottizzati, per cittadini di seconda classe, emarginati e sottoccupati La drammatica situazione sanitaria che ha visto aumentare quattordici volte in dieci anni i casi di epatite virale

I

Roma ha sempre suscitato nei secoli immagini di morte. Ma se in passato è stato, come dicevano gli umanisti, il « grande cadavere » del suo sterminato patrimonio storico-archeologico o comunque la cultura del mondo, oggi è tutta quanta la città costruita negli ultimi cent'anni a evocare quella immagine. Con la differenza che, anziché alla riflessione sulla caducità delle cose umane, essa ci invita alla presa di coscienza e alla lotta politica contro le forze che ne hanno fatto una immensa macerie, una necropoli per tre milioni di abitanti murati vivi in quell'indecente involucro costruito dalla speculazione edilizia, che continuiamo a chiamare Roma per una pietosa convenzione linguistica. Una città di « mezzi morti », come è detto, richiamando la parabola del samaritano, in un documento di religiosi presentato al convegno diocesano del febbraio scorso, dedicato ai mali di Roma.

Diritto dei cittadini

Una città, è stato ancora detto in quel documento, cresciuta in base alla « logica disumana del profitto privato » che ha portato allo « sfaldamento e alla crisi di tutta l'organizzazione sociale e dei fondamentali valori di cultura »: qualunque discorso su di essa non può che partire da una pur sommaria rilettura ovvero necroscopia delle sue maggiori distorsioni urbanistiche, in particolare dalla spaventosa carenza di quelle « strutture collettive e di quei servizi sociali che, nei paesi civili, sono il diritto dei cittadini. E' questa la vera, semplicemente questione romana: dominata dalla proprietà terriera parassitaria e abbandonata alla logica della rendita fondiaria, Roma è destinata, scrive l'avvocato Ferrarotti, « regredire in un « lamentevole stato di precapitalismo e a diventare economicamente e socialmente decrepita prima di essere industrialmente matura ».

Integriamo dunque la recente analisi dei cattolici con quanto è emerso dal seminario « Roma sbagliata » organizzato l'anno scorso da « Italia Nostra », con i dati dei comitati di quartiere, del sindacato borgate, della camera del lavoro, dell'unione inquilini eccetera e avremo un quadro clinico desolante. S'intende che anche questa è un'« ennesima denuncia »: di quelle appunto che fanno storcere il naso ai benpensanti avidi a parole di proposte « costruttive », « concrete » e « serene », da disattendere poi sistematicamente e da mettere via nei cassetti, come fanno da un secolo.

Situazione sanitario-assistenziale. — *Il servizio pubblico è scalzato da quello privato (altrettanto scadente se non per i ricchi). Per ogni centomila abitanti ci sono 334 posti-letto in cliniche private e 176 in ospedali pubblici, mentre i rispettivi indici per l'Italia sono 175 e 882. La percentuale degli indigenti iscritti nelle liste è più del doppio di quella nazionale; per gli handicappati la spesa procapite è inferiore alla media nazionale (370.000 lire contro 400.000); la popolazione assistita [illegible] istituti è proporzionalmente meno della metà della corrispettiva nazionale (l'uno per cento contro il 2,2). Si calcolano a circa 20.000 i posti-letto mancanti negli ospedali pubblici.*

Situazione scolastica. — *Mancano un migliaio di asili-nido, circa 1500 aule di scuola materna, circa 3000 di scuola dell'obbligo, quasi totalmente i servizi sanitari scolastici. La percentuale degli studenti in scuole private è più che tripla di quella nazionale per la scuola elementare, più che doppia per quella media: la scuola materna statale (in via di istituzione) serve solo 29 alunni ogni diecimila abitanti, mentre la quota media italiana è di 53; quanto ai doppi e tripli turni, la situazione romana è due volte e mezzo più grave che nel resto del paese. Un medico specializzato in ricerche di igiene ambientale, Roberto Javicoli, ha accertato che su diecimila aule scolastiche duemila sono ricavate in locali di fortuna, che l'affollamento delle scuole della periferia supera del 30-40 per cento gli indici prescritti; meno del 12 per cento dei bambini frequenta di un servizio medico. I bambini sono 111.000, i medici sono una sessantina, alcuni di essi assistono da 3 a 4.000 bambini: « il che significa che se li dovessero visitare tutti, cominciando dal primo all'ultimo giorno dell'anno scolastico, non ci riuscirebbero ancora finito ».*

Cifre truffaldine

Servizi ricreativi e spazi pubblici. — *Roma è la capitale più povera di verde pubblico d'Europa, 2-3 metri quadrati per abitante, mal tenuto, mal distribuito: pochi parchi storici al centro; per la periferia, dove abitano i quattro quinti della popolazione, spiazzi polverosi, aiole spartitraffico, ritagli rifiutati dalla speculazione. Le cifre truffaldine dello SPQR non devono ingannare, in esse sono calcolate anche le aiole dei monumenti commemorativi, i vasi di azalee, le scarpate stradali. Nei quartieri periferici, che hanno densità di 700-1500 abitanti per ettaro, le medie pro capite si avvicinano allo zero assoluto, al filo d'erba, alla foglia d'insalata o di prezzemolo: 0,2 metri quadrati per i 200 mila abitanti tra Flaminia e Nomentana, 0,003 per i 90.000 tra Nomentana e Tiburtina, 0,1 per i 320.000 tra Tuscolana e Appia Nuova, e via dicendo.*

Inquinamento e igiene ambientale. — *Ogni mese nascono più automobili che bambini, 10.000 le prime, 5.000 i secondi: nell'aria il tasso di monossido di carbonio è sei volte superiore ai limiti di sicurezza. C'è solo un terzo delle fognature necessarie ad eliminare le unità, scrive ancora Roberto Javicoli, almeno il 10 per cento del bilancio avrebbe dovuto essere impiegato per le essenziali opere idraulico-sanitarie: invece risulta stanziato solo l'uno per cento e realizzato l'uno per mille. Ci sono voluti sette anni perché il piano dei collettori e depuratori fosse approvato (per una spesa preventivata di 100 miliardi): dei quattro grandi impianti di depurazione progettati (Roma est, Roma Ostia, Roma nord, Roma sud), il primo doveva essere ultimato l'aprile di quest'anno ma ne è ben lontano, il secondo doveva entrare in funzione la primavera scorsa ma non funziona ancora, del terzo sono appena iniziati i lavori, del quarto tutto è fermo.*

ROMA — Allucinante ammasso di « casermoni » nel quartiere della Magliana.

Lusso abusivo

Condizioni abitative. — *Vittima degli squilibri nazionali, a Roma anche il fenomeno migratorio (40.000 nuovi arrivati all'anno) è servito ad esaltare rendita fondiaria e speculazione edilizia. Alle borgate « ufficiali » costruite sotto il fascismo (parzialmente in via di demolizione), si aggiungono una quarantina di baraccopoli e bidonvilles dove abitano, a seconda delle stime, da 30 a 100.000 persone (ben più vicino al vero la seconda, se nel 1957 erano oltre 54.000 e nel 1968 62 mila), e un'ottantina di borgate cosiddette «spontanee», su terreni abusivamente lottizzati al di fuori e in spregio del piano regolatore, che ospitano oltre 500.000 persone, un sesto della popolazione romana, cioè una città fuori legge più grande di Firenze o di Bologna. Una « città » parallela alla città ufficiale, per cittadini di seconda classe, emarginati e sottoccupati, che distrugge, privatizza ogni amo ro civico mille ettari di territorio e dilaga a un ragio sempre più vasto nei comuni vicini.*

E' un fenomeno, come si apprende dai documenti del « sindacato borgate romane », che anziché diminuire aumenta col tempo. Negli ultimi quattro anni, dal 1969 al 1973, sono stati lottizzati circa 6.000 ettari, per una cubatura di 25,6 milioni di metri cubi, e vi si sono insediati 220.000 abitanti (da aggiungere ai 280.000 insediati prima del 1969); il tutto compromettendo circa 800 ettari destinati dal piano regolatore a edilizia economico-popolare (in base alla legge n. 167), 200 destinati a verde pubblico, 50 ad attrezzature scolastiche, 14 a servizi.

Se tutti i programmi abusivi venissero portati a termine, si calcola che altre 600.000 persone potrebbero insediarsi, compiendo « uno scempio urbanistico che condannerà un milione di romani a vivere per decenni senza servizi né attrezzature sociali, dopo aver pagato un alto prezzo alla speculazione sulle aree e liquidato il retroterra agricolo della città », e relativo patrimonio naturale e archeologico. Uno scempio legalizzato dall'iniziativa comunale dell'altrettanto abusivo piano di lusso, ville, palazzine, edilizia commerciale).

Così stando le cose, non meraviglia che Roma, sia una capitale infetta. L'epatite virale è aumentata quattordici volte in dieci anni (il sette per cento del totale nazionale, con un numero di casi superiore a quello che si registra in tutte oltre 54.000 e nel 1968 62 mila), e un'ottantina di borgate cosiddette «spontanee», su terreni abusivamente lottizzati al di fuori e in spregio del piano regolatore, che ospitano oltre 500.000 persone, un sesto della popolazione romana, cioè una città fuori legge più grande di Firenze o di Bologna. Una « città » parallela alla città ufficiale, per cittadini di seconda classe, emarginati e sottoccupati, che distrugge, privatizza ogni amo ro civico mille ettari di territorio e dilaga a un ragio sempre più vasto nei comuni vicini.

E' un fenomeno, come si apprende dai documenti del « sindacato borgate romane », che anziché diminuire aumenta col tempo. Negli ultimi quattro anni, dal 1969 al 1973, sono stati lottizzati circa 6.000 ettari, per una cubatura di 25,6 milioni di metri cubi, e vi si sono insediati 220.000 abitanti (da aggiungere ai 280.000 insediati prima del 1969); il tutto compromettendo circa 800 ettari destinati dal piano regolatore a edilizia economico-popolare (in base alla legge n. 167), 200 destinati a verde pubblico, 50 ad attrezzature scolastiche, 14 a servizi.

Se tutti i programmi abusivi venissero portati a termine, si calcola che altre 600.000 persone potrebbero insediarsi, compiendo « uno scempio urbanistico che condannerà un milione di romani a vivere per decenni senza servizi né attrezzature sociali, dopo aver pagato un alto prezzo alla specula-

DUE FEMMINISTE GIUDICANO LA NOSTRA LETTERATURA

Gli scrittori sono contro le donne

Non si salva proprio nessuno. Dalla scrupolosa e dichiaratamente feroce lettura della narrativa italiana del Novecento, operata da due battagliere femministe milanesi, Bibi Tomasi e Liliana Caruso, gli scrittori ne escono con le ossa rotte: tutti misogini, tutti antifemministi. Misogino Moravia, misogino Pavese, misogino Brancati, e via via tutti gli altri, da Castellaneta a Parise, da Sciascia a Patti, per non parlar di Cassola.

Dice Bibi Tomasi: « Le donne di Moravia, quando hanno un'anima, la Misogino Moravia, misogino Pavese, misogino Brancati, e via via tutti gli altri, da Castellaneta a Parise, da Sciascia a Patti, per non parlar di Cassola.

Dice Bibi Tomasi: « Le donne di Moravia, quando hanno un'anima, la fanno l'amore, sono tendenzialmente frigide: le donne di Pavese, quando sono semplicemente si uccidono, o sono un po' lesbiche, e così via. Altrimenti sono trattate come oggetti, non esistono come esseri umani, non hanno né anima né intelletto ». Insomma la letteratura italiana di questo secolo è in pratica, a giudizio delle due femministe, una vera e propria macchina condizionante.

Nuova ottica

« Il risultato del nostro esame è allucinante — rincara Liliana Caruso —, se l'elite italiana è così, cosa si può mai pretendere dall'uomo medio? ».

« Era tempo che gli scrittori italiani contemporanei fossero guardati attraverso una nuova ottica. l'ottica femminista, come era già avvenuto per quelli anglosassoni. Sulla scia di Kate Millet, che ne "La politica del sesso" ci aveva dato un saggio acuto e lucido sulla reale misoginia di quegli scrittori che magari passavano per grandi 'amatori' nel limbo magico della creazione artistica, Bibi Tomasi e Liliana Caruso rivedono criticamente i nostri maggiori autori e la loro concezione del rapporto uomo-donna », dice Gabriella Parca nella prefazione al loro *pamphlet*, che si intitola efficacemente « I padri della fallocultura » (Sugar).

Ma davvero non si salva nessuno da questo vostro spietato esame? Ho chiesto alle due autrici. Forse uno, mi hanno risposto dopo essersi guardate con scetticismo, ed è Dessì, il quale a loro avviso è l'unico scrittore che abbia capito come in ogni uomo esiste una componente femminile che spesso è pari al 50%, e coraggiosamente, consapevolmente l'accetta. E le donne? Ho chiesto ancora; le scrittrici? Le Ginzburg, le Romano, le Manzini, le Banti? « Non le abbiamo prese in esame — mi rispondono —, sia perché l'etica femminista rifiuta l'attacco alle donne, da perché la cultura è gestita così massicciamente dall'uomo che in pratica anche la donna scrittrice si comporta come l'uomo ».

La violenta, provocatoria, settaria analisi del due autrici è strutturata in cinque parti; le prime tre sono dedicate rispettivamente a Moravia (« Nei romanzi di Moravia, i protagonisti maschili sono travagliati da profondi problemi esistenziali... le donne, invece, subiscono, sono vittime di questo ingranaggio, non fanno e non possono far nulla né per muoverlo né per modificarlo »), a Brancati («La doppia e contraddittoria misoginia che struttura in profondità la narrazione di Brancati, fa sì che le donne non assurgono... a personaggi ...»), e a Pavese («Anche la cristianità di Pavese ha tutta la sostanza ebraica, discriminatoria, sessofobica che impregna la cultura maschile »); poi c'è una parte in cui è esaminato un nutrito gruppo di scrittori attraverso i « generi femminili » (« La donna vestita », « La donna inesistente», «Merce di strada», « Le mutilate dei fallo»), infine c'è una sezione, intitolata « Il buio pesto », dedicata a Cassola e « con Carlo Cassola... entriamo direttamente nel mondo arcaico del totale immobilismo. Qui la figura patriarcale domina incontrastata sul contenuto familiare »

Condizionamento

Ho chiesto alle due autrici: ma non pensate che lo scrittore in definitiva ha il compito di descrivere la realtà qual è, e non quale si vorrebbe che fosse, e visto che la realtà della donna, purtroppo, è spesso quella descritta dai nostri scrittori, essi non potevano fare altro che prenderne atto? « Il fatto è, mi hanno risposto, che essi non soltanto ne hanno preso atto, e ne prendono atto tuttora, ma non mostrano affatto di scandalizzarsene, al contrario tendono a sottolineare come dato permanente e del tutto naturale la 'non esistenza' della donna, la sua subordinazione al maschio, l'uso degradante che essa farebbe di quegli strumenti che l'uomo rifiuta: l'istinto, la cosiddetta 'arti diaboliche', l'incoerenza così via ». In questo senso quindi, il romanzo, che è letto soprattutto dalle donne, farebbe l'interesse della peggiore borghesia, e costituirebbe un'opera di condizionamento e di conservazione tra le più subdole.

Lo studio non è obbiettivo, non vuole nemmeno esserlo, e non è neanche sistematico. Le due autrici si sono rimboccate le maniche, hanno preso forbici e colla, e si sono messe a rigallare frasi e a incollarle su un loro indice proibito con una buona dose di rabbia. L'operazione insomma è chiaramente pregiudiziale e indiscriminata, volutamente provocatoria, e non tiene conto altrettanto volutamente di ciò che da un senso all'espressione, del contesto, del processo di sintesi cui deve sottostare qualsiasi analisi della realtà quando c'è la creazione di mezzo. Estrapolando frasi e descrizioni, giudizi interni e particolari, hanno finito per creare un buio tanto dove in verità le donne sembrano tutte nere. Ma occorre pur dire che spesso hanno anche colto nel vivo, hanno smascherato i limiti di questa cultura maschile nella quale in realtà la letteratura si bagna senza alcuno spirito di autocritica. Una provocazione? Ben venga se riuscirà a far sì che gli scrittori d'ora in poi non ignorino così smaccatamente il problema.

Alcide Paolini

Una giovane signora, la sua bicicletta; una fuga verso la grande e calda piramide d'oro; uno stravagante amore allo zoo di Londra... nell'atmosfera bizzarra e fantastica di questo originalissimo scrittore, racconti di un'eccitata seduzione visiva, storie di violenta immaginazione, incontri strani e felici.

« La Scala » Lire 3200
RIZZOLI EDITORE

Importante Compagnia Multinazionale
CERCA per assunzione immediata
ANALISTI DI PROCEDURE
con documentata esperienza di almeno 3 anni di analisi dei problemi aziendali, di progettazione di sistemi contabili e con solide nozioni di programmazione.
Saranno considerati requisiti preferenziali:
- l'esperienza specifica maturata sui minicomputers utilizzanti cassette magnetiche e/o dischi magnetici e schede a pista magnetica;
- la buona conoscenza della lingua inglese;
- l'assolvimento degli obblighi militari.

Offriamo:
- la possibilità di lavorare su sistemi di avanzato livello tecnologico;
- la possibilità di carriera nell'ambito di un'azienda affermata e in continua espansione;
- una retribuzione adeguata sia di livelli già raggiunti, sia alle effettive e documentate capacità.

Si prega di inviare dettagliato curriculum vitae e pretese a:
CORRIERE 54-AC - 20100 MILANO